

Corpo

(2022)

1.

(«Corpo vivo come viva è la morte, corpo trovato a sorte e perso in deriva; corpo che chiunque ti abbia ti ha troppo forte;
corpo intatto dei dementi, corpo selvaggio dei ricchi, corpo ricco dei fetenti, corpo degli angeli che non ti sentono,
[né senti;
corpo felice di gambe e braccia troppo corte
per toccar tutto, per camminare sempre,
corpo troppo bianco, troppo stanco per andare ad aprire tutte quante le porte;
corpo di vera febbre, che sprigioni in te dal centro, dal sotto,
corpo che precipiti di botto;
corpo tutto bucato, corpo annusato, corpo involto di chissà che colore, corpo in te già da sempre sepolto
che ronzi e stridi, che non vedi mai
[il sole;
corpo che sei più d'uno, corpo raro e di ciascuno, corpo mio corpo, corpi miei che siete di nessuno;
corpo che fai di te stesso il contrario;
corpo che non individui o destini, ma scagli, piuttosto, o ti ritrai,
[ti revochi;
corpo che vortichi e vorticando mostri la tua sola faccia; corpo che sei tutto esterno,
enorme estraneo corpo senza fini;
corpo che mandi ad altro che non hai, corpo che sei sempre inverso, corpo che da fuori vieni,
corpo che infuori vai,
– corpo che non vivendo mai neanche muori»).

2.

(«Sporgo il collo o lo ritraggo a scatti, come alludendo alle posizioni distinte di una sdraio, in avanti poi indietro, poi indietro ancora [poi avanti di tre – indietro di una – e per ciascuna adatto un diverso paio di occhiali: + 1,00, 1,50, 2,00, inforcando e togliendoli nervosamente per assenza di equilibrio neppure fuggevole.

Ciascuna coppia distanza-gradazione procura un fastidio, accusa carenze,
e se anche nessuno può dirla questione di quarti di grado o di pixel saltati
– io sospetto di no, che non esista, non possa esistere mai
un abbinamento accettabile, o una loro serie di coppie ordinate, nel corpo; si tratti piuttosto – scattare, inforcare – di una danza [essenziale
che si pretende adattiva ma senza altro termine,
della marca ridicola di un significante – discreta, arbitraria – cui un demone iniquo
abbia tolto da sotto la sedia
del senso»).

3.

*Tutte le mie ossa sono d'altri;
io forse le ho rubate*
VALLEJO

(«Le ossa conservano le distanze reciproche nel tempo e nello spazio, l'uno dall'altro, sia che le spargi sia che le tieni unite, *salutatio*,
misura dal frontale alla terza costola, alla dodicesima, conta!,
alla testa del femore, ancora al femore, alla tibia sotto i pennelli;
sviluppo, *elocutio*, ripresa; il corpo che ho avuto è periodico ed eventuale; prologo, episodi, stasimi;
i soldati sono le costole di Qin Shi, ciascuna è diversa; i tuoi peli
in un unico senso, sei troppo magro;
tiriamo in aria le nostre descrizioni di parti, chiudiamole in clausola; hai tenuto il tuo ritmo fin qui, sei troppo magro,
esodo, metatarso;
incidi lo specchio con la punta di diamante, coda».)

(«Da sopra rovine così alte non si cade»).

4.

Un libro deve essere un pericolo.
CIORAN

i.

(«Disposizioni delle dita, poiché interruzioni
di altre disposizioni, se richiedono attrezzi, non le interrompono realmente:
quando si
[attenda
per diagnosticarle, e nonostante l'attesa in effetti,
implicherebbero nuove qualità, impossibili a discernersi;
e quando non si attenda, ma
le si dimostri imbracciandole a caso,
genererebbero discontinuità; dunque prudenza esclude ciascun caso,
e ne impone
l'opposto»).

ii.

(«Lamine proprie avvolgono pelli
interne in tonache e mesenterici di vasi, che servendo procedono
secondo la credenza di
un altro canale maggiore, immaginando senza disdette la solita corrispondenza fra particole; e tuttavia la mutano al sogliare
di giorni qualsiasi, concrescendo per giri o miasmi cancri o parafilie, screditando
proenzimi, mammelle, precessioni equinoziali»).

(«Fino a quando tolleremo questo scempio»).

iii.

(«Concentrazione e poi divaricazione dalle ginocchia, dai gomiti in curve, non trattengono
se non decelerandola alcuna spinta un
[momento
verso il lato o il basso; poiché pensano – se pensano le due gambe bianche – i truismi
della vergogna, dunque: i futuri.

Ma cedono ogni giorno un millesimo di millimetro, assicurando così i loro incastri, le loro lame;
regredendo, tacendo – se venga nulla
dal correre ferme sulle sedie delle scuole primarie»).

5.

(«Le parti del corpo misurano reciprocamente secondo varie proporzioni: ad esempio il piede è due terzi della testa, la testa è profonda
[quanto
metà del bacino, il bacino è tre quarti dell'altezza del torace,
il torace assomiglia in altezza alla somma delle porzioni molli,
il gomito alle altre articolazioni e queste agli orifizi, gli orifizi sestuplicano in chiunque le percezioni di genere,
il genere è almeno doppio quando il numero è singolo, la singolarità si definisce
[secondo
le dimensioni e le identità dei lobi, il parietale
si inchina alla missione acrobatica del temporale, il temporale si ribella sotto la frizione
[rigorosa
del frontale, il frontale retroagisce sul proprio occulto padrone occipitale, la vista proietta su questo senza sospettare che il campo è metà,
metà di sé stesso e metà di
[tutti i
campi a venire,
la metà esatta dei mondi conosciuti e l'altra metà ignoti, ogni membro del resto è meta e doppio di sé stesso,
se prendi stadi
[distinti
della loro crescita, o catene di generazioni, che si misurano reciprocamente secondo proporzioni precise, da distanze astronomiche, che
[si separano
misurandosi con gesti di cui progressivamente si dimentica lo scopo, con tecniche di cui si spegne
il dominio, per cui le misure divengono
[forme
di saluto o ripudio, richiami o espressioni di gioia, timidi dubbi o ostentate certezze sulle rispettive posizioni,
ratifiche di separazioni;
il che mostra infine che ogni numero è una parte del corpo e che ogni parte del corpo è contemporaneamente
la parte del corpo di
[un altro»).

6.

(«Da vive, le cellule mangiano residui di tessuti morti; da morte, si lasciano mangiare sé stesse», ti faccio. «Non hanno, come noi, microorganismi esterni a fare parte del lavoro.

Digerire è dunque un suicidio in potenza», deduco, «putrefazione controllata – nelle cellule come negli organismi complessi. Tutti questi metaprocessi hanno tempi lentissimi;

escrezioni, espulsioni sono prodotti di miliardi di esocitosi; l'interno è una collezione di esterni e l'esterno di innumerevoli interni»).

(«Non esiste una reale separazione, neppure nel [tempo, fra il morto e il vivo», continuo; «il morto è nel vivo; il vivo è nei morti; il vivo è il fuori dei morti ed è il loro interno protetto; i morti sono il dentro dei vivi, il loro versarsi di fuori», concludo).

7.

(«Tocca qualcosa qui, e tutto verrà toccato», ti faccio.

«Ma questo assunto finisce con la pelle?», respondi. «Che certezza abbiamo del *come* la pelle significhi quel che significa?». E io:

– all’“interno” tutto oscilla fra il locale e il generale; entro ogni unità

si può risolverne legioni. Nessuna è sola, ciascuna agisce altrove, a
[distanza
di milioni di chilometri.

E fuori?», aggiungi. «Che cosa è fuori, perché diciamo “fuori”?», insisti. «Perché diciamo che il mondo è là fuori? Per la pelle, per gli occhi, per l’udito?

Le rappresentazioni
sono interne: noi siamo ciechi

che credono di vedere, sordi che credono di udire. Ma per ognuno di questi confini passa molto meno
nel verso creduto

che nell’opposto: in tutto spandiamo ormoni, effetti cognitivi – la debole, illimitata
gravità»).

8.

da solo, il corpo seguirebbe la retta tangente.

G. DELEUZE, *La piega*

(«Non temere: il godimento di cadere nel vuoto è un dato basilare della coscienza – che non ha relazione con altri, aggrumandosi in una sacca alveolare

tutta sua, di ossigenazione, emo scambio, memoria – o pseudomemoria», mi fai).

(«Il corpo è la sua gravità?», ti domando.

[«Il corpo

è mulinello e piombo, è ancora? La gravità è gloria?». «Gli piacerebbe cadere per sempre,

senza protezione ma senza morire», rispondi

«gli

[piacerebbe

talmente che morire, in certi istanti, gli appare una possibilità trascurabile,

autoconclusa, di nessuna importanza ulteriore», rispondi).